



Capitolo 9

Riflessioni etico epistemologiche sulla psiconeuroendocrinoimmunologia

Gianangelo Palo

Non è facile svolgere questo tema in poche cartelle. Non è facile perché bisogna tener conto della complessità del problema sollevato dalla epistemologia e dall'etica: discipline tutt'altro che semplici da maneggiare.

Mi accingo dunque ad affrontare una impresa complessa che, come ogni operazione complessa, ha bisogno di alcune precisazioni metodologiche.

Intendo per *epistemologia* la riflessione sul sapere scientifico, sull'uso dei metodi tipici della riflessione scientifica con attenzione ad alcune considerazioni di ordine gnoseologico che ritengo fondamentali. Accetto la posizione della cosiddetta epistemologia post positivista che

Stabilisce un *collegamento* (*corsivo mio*) con la storia e la sociologia della scienza, la psicologia dei processi conoscitivi, la biologia della conoscenza, con una aria di discipline che si ritiene possano dare un contributo significativo alla comprensione dell'impresa scientifica (Lentini, 1990, pp. 58-59).

Intendo per *etica* la riflessione sul *dover* fare e sul *dover* essere, sul sistema delle scelte, sul come innescare soprattutto un attento legame tra il dire e il fare, cosa che solitamente non viene molto preso in considerazione.

L'etica infatti è ciò che è *di casa*, l'etica per una persona, per un gruppo, per una costruzione scientifica costituisce il reticolo delle norme su cui si regge, è collegata con i valori, è il fondamento della persona e del gruppo che fanno ricerca, sono le mura, le finestre, le porte, il tetto della struttura personale e gruppale, è collegata con la identità.





Vedere così l'etica mi pare di una importanza enorme perché la si unisce alla persona e al gruppo, diviene un fatto da cui nessuno può prescindere e viene a valersi di una simpatia molto diversa dalle immagini di muffa e di rigidità ferrea che solitamente sono attribuite a questa disciplina.

Se la nostra etica è la nostra casa, le strutture della nostra personalità sono anche etiche, riguardano quello che riteniamo di Dover o di non Dover fare, si collegano con quanto riteniamo Giusto, fanno parte della solidità del nostro mondo interno, della nostra stanza più intima in cui ciascuno di noi si ritrova a giocare la sua esistenza nelle piccole e nelle grandi scelte (Palo, 2010).

Questo, che è soprattutto diretto alla persona, si può anche dilatare al gruppo e alla dimensione scientifica che diventa anch'essa una casa, una comunità retta da regole che hanno a che fare con la propria identità.

La dimensione scientifica della PNEI, caratteristica molto spiccata che spinge alla necessità della *verifica* e alla *riproducibilità* dei modelli, diventa la identità dei ricercatori della PNEI che penso si riconoscano nella loro casa etica tanto quanto si riconosce una persona singola.

So che le mie riflessioni sono *limitate*, mancanti, non esaustive, ma questo lo considero un elemento proprio del nostro conoscere, del nostro agire e quindi un punto importante da tener presente nel mio metodo e nel metodo della disciplina che voglio analizzare la PNEI. Che cosa intendo per PNEI?

Mi fermo alla descrizione contenuta nelle vaste pubblicazioni di Francesco Bottaccioli e segnatamente alla sua opera che ritengo fondamentale la *Psiconeuroendocrinoimmunologia*.

La PNEI (psiconeuroendocrinoimmunologia) studia quindi l'organismo umano nella sua interezza e nel suo fondamentale rapporto con l'ambiente, nell'accezione più vasta del termine. Con la PNEI si afferma, pertanto, una visione olistica, scientificamente fondata, della medicina, che consente il dialogo e il recupero di tradizione mediche antiche e non convenzionali che si prestano alla verifica scientifica, nel quadro di una medicina integrata, di una nuova, superiore sintesi medica... In effetti, adottando l'approccio olistico, il medico vede la persona non più a pezzi 'o, peggio, come contenitore di malattie o di sintomi, letti in chiave specialistica. Vede questa persona come un *network* in momentaneo squilibrio. Ne conosce i fattori di squilibrio e di riequilibrio.

Sa che la rete umana può essere influenzata non solo dai farma-





ci, bensì anche dall'alimentazione, dalle piante, dall'attività fisica, dalle tecniche psicologiche, dalle tecniche di controllo dello stress, da strumenti terapeutici anche eterodossi che hanno una crescente documentazione scientifica (Bottaccioli, 2005, p. 23).

Ancora una limitazione, impostami dalle poche pagine a disposizione, ma anche da una scelta di metodo personale: non farò una esposizione dettagliata di tutta l'opera, scelgo dei punti che sembrano *a me* fondamentali e che spero possano essere dei fari e degli attrattori di ulteriori riflessioni.

Mi permetto qui una osservazione personale che non è narcisistica ma che diventa un altro elemento metodologico e quindi etico. Dato che io credo che le riflessioni di qualsiasi studioso passino attraverso il filtro della sua cultura, dei suoi interessi e delle sue specializzazioni, penso bene dichiararli. Io attualmente faccio lo psicoanalista, mi sono occupato di etica e di filosofia che evidentemente continua ancora a interessarmi anche se applicata a una dimensione quasi esclusivamente terapeutica.

Quando allora mi trovo ad ascoltare un paziente o un gruppo, a secondo di un approccio individuale o gruppale, quando sono inondato da una massa enorme di informazioni e di stimoli, uso il metodo di scegliere un fatto, un racconto, una parola, a volte, una immagine che mi ha particolarmente colpito e la lascio lavorare nella mia mente, poi la esplicito e, se sono in una situazione sintonica con il paziente o con il gruppo, queste immagini, parole o suoni entrano in risonanza e producono altre parole, altre immagini così che la mente si attiva e diventa creativa, sbloccando spesso situazioni incapsulate e ingrippate (Palo, 2007).

Vorrei trasferire il metodo, che io trovo molto produttivo, anche a questo lavoro facendo emergere quegli elementi che hanno risonato in me e che spero possano anche interessare coloro che mi leggeranno. Sono consapevole che sto enunciando un programma particolare, suscettibile di critica legittima, ma penso che ogni posizione possa essere criticata; quello che ritengo fondamentale, e quindi corretto, è *dichiarare i propri interessi* e rendere *trasparenti* i punti di partenza e gli strumenti usati (Agazzi, 1979).

Avrei potuto usare un altro metodo, percorrere un'altra strada, seguire i cambiamenti nella auto riflessione che la epistemologia ha compiuto dal'Ottocento ai nostri giorni. Sarebbe stato interessante registrare come la PNEI ha seguito questo tracciato o l'ha saltato addivenendo a conclusioni implicite che la fanno accostare più alla psicologia genetica di Piaget, che alle tesi più sociologiche di Lau-





dan. Capisco che se proseguo in questa strada dovrei essere più rigoroso ma cambierei quello che mi sono proposto di fare in maniera forse un po' troppo personale ma che spero utile e significativa. Rimando al già citato Lentini per uno sviluppo approfondito di questa prospettiva e alle riflessioni di Bottaccioli *Il paradigma della Psico-neuroendocrinoimmunologia. Saggio storico epistemologico*, dove viene compiuta una notevole ricerca applicata alla storia di questa nuova disciplina, con attenzione ai cambiamenti di paradigmi collegati alle diverse impostazioni culturali e filosofiche. Ritornando al mio intento, che vorrebbe essere più personale, riferendomi a Bion, il noto psicoanalista inglese scrive:

Il termine “fatto scelto” indica un'esperienza emotiva consistente nella sensazione di aver scoperto qualcosa di coerente: esso ha quindi un significato epistemologico e non ci si deve aspettare che il rapporto fra più fatti scelti sia di natura logica (Bion, 1970, pp. 129-130).

Sappiamo che il “fatto scelto” è usato anche da Poincarè in un contesto non attinente al mondo psichico ma al dominio della fisica. Vorrei evidenziare questi tre fatti che ho *scelto* come particolarmente significativi nell'esame delle riflessioni sulla PNEI.

1. Passaggio dalla causalità alla informazione: griglia di lettura che cambia tante cose.
2. La mappa non è il territorio: superamento dei paradigmi dogmatici.
3. Fatti e parole: le conseguenze etiche.

DALLA CAUSALITÀ ALL'INFORMAZIONE

La riflessione epistemologica già da tempo ha sottolineato il passaggio da un uso della causalità come strumento teorico/pratico all'utilizzo della informazione come dispositivo ricco di rilevanza soprattutto in contesto non solo fisico ma biologico. La dimensione del vivente è molto meglio osservata come fenomeno comunicativo che come insieme statico di elementi. La causalità è un dispositivo soprattutto valido per una concezione meccanica del reale, la comunicazione è più efficace per il mondo vitale. Non si tratta di escludere un dispositivo nei confronti dell'altro ma di privilegiare uno senza negare l'altro.

E. Hutten, già nel 1974, approfondiva queste riflessioni in un testo tradotto anche in italiano da Armando.





Il titolo era molto significativo: *La scienza contemporanea Informazione Spiegazione Significato*.

Questa impostazione l'ho trovata applicata e ulteriormente sviluppata dalla PNEI. Vorrei sottolineare come adottare questo strumento di lettura della realtà introduce una serie di scoperte che creano un nuovo contesto di riflessione e di prassi. Questa operazione è resa possibile dall'uso di un altro dispositivo conoscitivo che accetta il *cambio di paradigma* come importante elemento metodologico di analisi.

Bottaccioli usa l'espressione: *superamento del dogma centrale della biologia molecolare* (Krick, 1970) con il passaggio dalla genetica alla epigenetica.

Questa importante affermazione è ricca di implicazioni a monte e a valle.

A monte perché, applicando il modello della informazione e superando quello della esclusiva causalità, è stato possibile scoprire che il sistema comunicativo in cui il DNA si trova a essere inserito non sopporta solo una comunicazione DNA-->RNA-->Proteine ma esiste un ritorno comunicativo che va dalle proteine al DNA (Bottaccioli, 2010, p. 19).

Questa semplice affermazione che porta a una straordinaria scoperta, con effetti che tra poco enunceremo anche dal punto di vista etico, è stata resa possibile dall'inserzione del modello comunicativo nell'ambito del conoscere scientifico. Sottolineando questo modello e applicandolo al complesso mondo neuronale si è scoperto un mondo che prima non si immaginava neppure.

A valle perché questo nuovo approccio porta a delle conseguenze che permettono al fenotipo di interagire nei complessi processi in esame.

Ecco allora la importanza dello schema conoscitivo per il cambiamento di paradigmi che portano a nuove scoperte.

Il cambio di paradigma è una scelta, io posso aderirvi o non aderirvi con conseguenze significative nel campo della ricerca.

Questa scelta è una scelta che io chiamo etica, innanzitutto perché è una scelta e la scelta è un elemento caratteristico dell'etica e poi perché se scelgo ritengo che sia bene farlo e il bene è un altro elemento del mosaico etico. Etica che si trova pure lei a fare i conti con il nuovo paradigma della informazione e della comunicazione.

Se io scelgo questa griglia di lettura mi trovo di fronte a una nuova narrazione che mi porta a nuovi territori non più letti con gli schemi antichi e quindi ricchi di nuove scoperte.





È a questo punto che si innesta una nuova chiave di lettura che considera la realtà umana come un *network*.

Quale è la caratteristica del *network*? Il legame tra le parti che comunicano tra di loro e si influenzano vicendevolmente in un complesso mondo di messaggi che vengono scambiati in una rete complicatissima formata da tanti elementi. Siamo ancora in presenza del dispositivo della informazione.

Ed ecco emergere un'altra parola importante: la *rete*. Si tratta di un concetto e di una immagine. Tutti colgono come la rete sia un insieme di elementi tenuti assieme. Tutti sanno che la rete può anche essere bucata o sfilacciata, tutti percepiscono che la rete può sostenere e può anche ingabbiare. Rimando per l'approfondimento a un testo che ritengo molto significativi: *Il sapere come rete di modelli. La conoscenza oggi* (AA.VV., 1981) frutto di una serie di incontri sulla problematica del conoscere, sui cambiamenti in atti dal punto di vista gnoseologico ed epistemologico e ricco di spunti sul concetto e sulla immagine della rete.

L'uso semantico di questo termine è carico di valori e di orientamenti, non è neutro e ci prepara ancora una volta a capire come noi pensiamo a una rete anche in relazione al collegamento tra i significati e il fare, tra il conoscere, l'analizzare e scegliere in un *network* che si rivela importante contenitore di un pensiero che costruisce una realtà e non solo la legge.

Ecco emergere un'altra parola importante: il *messaggio*. È un termine tipico della teoria della comunicazione che innesca tutta una serie di riflessioni operative derivanti dalla teoria stessa ma è anche un termine carico di valenze etiche che per il momento non vogliamo sottolineare ma che pure sono presenti nell'accezione poliedrica del termine stesso.

Questo mi pare una riflessione che la PNEI sposa e che diventa produttrice di un nuovo sapere e di una nuova prassi.

La rete, il mettere assieme, l'e-e, i messaggi diventano degli elementi presenti anche nella considerazione del come i vari domini si connettono tra di loro. È ancora la comunicazione che gioca un ruolo importante nel considerare la psiche non come isolata ma come collegata con la dimensione neurologica, con l'aspetto endocrino e immunologico. Il collegare fa sì che si affronti il problema salute non in maniera scissa ma utilizzando invece la funzione unificante della mente.

Siamo ancora una volta in presenza di un modo di affrontare i problemi, di un modello e quindi di un insieme di norme che guidano





tutta la disciplina ma che entrano anche in azione nei singoli domini. L'emittente, il ricevente, il codice con i messaggi, l'interesse e gli effetti sono gli utensili metodologici per affrontare la descrizione di ogni fenomeno comunicativo.

Quello che mi sembra importante sottolineare è il modello mentale che è sotteso al ricercatore PNEI, un modello che non esitiamo a definire un modello comunicativo.

Pensiamo alla psiche e alla importanza del collegamento mente-corpo, ma pensiamo anche alla psicosi come accentuazione delle scissioni e alla mente sana come invece quella che sa collegare, mettere assieme e leggere se stessi e la realtà non tanto come un campo di combattimento in cui il nemico deve perire e uno solo essere il vincitore, ma come un insieme di elementi molto collegati che si influiscono reciprocamente e che insieme realizzano la meraviglia del vivente. Questo mettere assieme io lo considero non solo un elemento metodologico e tecnico, lo vedo come un dispositivo etico da sempre tenere presente al limite anche quando devo contrastare qualcosa. Perché anche il contrasto è sottoposto alla dinamica della comunicazione.

Il comunicare diventa così la meta regola che regge ogni nostro agire e ogni nostro pensare.

La cosa significativa è che questa regola non è solo una norma che deve guidare il mio approccio conoscitivo e il mio operare pratico, ma è anche un modo di strutturarsi della realtà che diventa essenzialmente comunicante. E la comunicazione è bidirezionale: un emittente influisce sul ricevente che a sua volta ricontatta l'emittente (feedback). Si stabilisce così una comunicazione circolare e non piramidale che ci servirà più avanti quando parleremo più dettagliatamente dell'etica che pure lei diventa circolare.

La PNEI si regge proprio su questi presupposti e li fa diventare operativi, sia all'interno dei vari domini, sia nella dimensione di collegamento tra gli stessi; si apre così una nuova sintesi terapeutica che Bottaccioli chiama *medicina integrata*

Una medicina che si occupa della persona nella sua interezza e che propone schemi di prevenzione e terapia che integrano i diversi punti di ingresso al network umano, utilizzando strumenti che combinano il meglio della bio medicina con il meglio delle medicine antiche e non convenzionali (Bottaccioli, 2005, p. 24).

A questo punto mi preme ripetere come la comunicazione con tutte le implicanze collegate con la teoria della informazione è





all'interno della PNEI un elemento che ritengo cardine, sia a livello epistemologico che a livello a mio parere etico. La parolina *integrazione* usata da Bottaccioli mi pare carica di significati stimolanti e collegati con i concetti che andiamo raccogliendo, così come il viaggio che sempre il nostro invita a fare per approfondire le basi anatomo-fisiologiche e biochimiche della nuova disciplina. Senza una approfondita conoscenza non è possibile poi operare adeguatamente e comprendere la complessità della rete che costituisce l'essere umano. Anzi già qui possiamo sottolineare come il cambiamento è possibile solo con un mutare della conoscenza, non solo considerando gli esiti del conoscere ma anche tenendo presente i vari modelli del conoscere stesso che cambiano con il mutare di situazioni storiche e sociologiche.

Mi piace qui ricordare un capitolo riservato alla sociologia della conoscenza che purtroppo non vedo molto citata ma che, a mio parere, ha rappresentato un momento di riflessione importante anche dal punto di vista epistemologico (Palo, 1979, pp. 235-262). Il nostro conoscere è condizionato dal gruppo di appartenenza, è influenzato dalle dinamiche gruppali, non è neutro nei confronti del nostro modo di essere società e di fare cultura (Mannheim, 1967). E ancora, come sottolineano i due sociologi americani: “ricordiamo che Mannheim coniò il termine *relazionismo* per denotare... una lucida ammissione che la conoscenza deve sempre essere conoscenza *da* una certa posizione” (Bergher, Luckmann, 1969, p. 22). Noi aggiungeremmo relazionismo come necessità di relazionare le varie parti che assumono vitalità e consistenza proprio perché lavorano in relazione le une con le altre, questo senza dimenticare che ogni nostra visione è limitata e *di parte*. E sottolineando, come fa spesso Bottaccioli, che l'interesse è un elemento che non possiamo sottovalutare nell'esame delle varie teorie che vengono accreditate non solo attraverso una serie di dati rigorosi ma anche appoggiate da una serie di interessi dei vari sovvenzionatori che non possono essere dimenticati. Questo ci porta, per esempio, alla critica su alcune generalizzazioni assolutizzanti per quanto riguarda le ricerche sulla colesterolemia e sui conseguenti progetti terapeutici influenzati dalle varie case farmaceutiche (Bottaccioli, 2005, p. 468).





LA MAPPA NON È IL TERRITORIO, SUPERAMENTO DEL DOGMATISMO

Mi piace ricordare una frase che Bottaccioli cita attribuendola a Gregory Bateson: *la mappa non è il territorio*. Mi sembra un concetto importante che vorrei sviluppare perché ricco di spunti operativi e denso di implicanze filosofiche ed etiche.

Perché avvenga una comunicazione è necessario che ci sia un emittente, un ricevente e un codice. Ma perché la comunicazione sia il più possibile “forte” è necessario che ci sia “sintonia”. La sintonia non significa pensare allo stesso modo, significa operare in uno stesso “mito”. Il mito che è possibile intenderci anche se si è su frequenze diverse, che è possibile dare all’altro la “buona fede” con la consapevolezza che nessuno possiede la verità ma che la *verità è plurale*. La verità plurale non significa relativismo, vuol dire che non esiste per l’uomo un solo modo di codificarla e la pluralità delle codificazioni fa parte dello statuto stesso della Verità. Per spiegare questo è bene soffermarsi su una legge della semantica generale che spiega la complessità del fatto comunicativo e la scorrettezza delle assolutizzazioni indebite. Alfred Korzybski, un polacco emigrato in America, nel suo libro sulla semantica generale enuncia tre leggi che mi sembrano significative per il nostro discorso. Le elenchiamo con un breve commento rimandando ai testi specialistici chi volesse saperne di più (Baldini, 1976).

La non identità (*non identity*). Il linguaggio non è uguale a quello che il linguaggio dice. Se io parlo dell’America, il mio parlare sull’America, non è l’America. Una cosa è l’America e una cosa è il mio parlare dell’America. Non c’è identità tra il linguaggio e il contenuto del linguaggio. Il concetto diventa più facile ricorrendo a un esempio illustrativo del significato sopra esplicitato. Il linguaggio è un po’ come una carta geografica che mi descrive un territorio. Ora la *carta geografica non è il territorio*. Da qui l’espressione ripresa da Bottaccioli: *la mappa non è il territorio*. La carta geografica dell’Italia non è l’Italia. Una cosa sono le linee e i colori che compongono una carta geografica e un’altra cosa le strade, le case e le montagne che compongono l’Italia e che sono *solo raffigurate* sulla carta geografica. Sembra questa una cosa banale e ovvia ma, come capita spesso, le cose ovvie sono dimenticate e si agisce come se non fosse così. Quante volte, vedendo un programma cinematografico, si pensa che quella è la realtà e non si capisce che





invece quella è una delle possibili rappresentazioni della realtà? O quanti possono pensare che la genetica e l'epigenetica non siano delle mappe che cercano di rappresentare dei territori. La riflessione qui si fa fine e va a prendere in considerazione la corrispondenza tra parola e realtà, tra linguaggio ed essere (Heidegger, 1999).

La non totalità (non allness). Un linguaggio, per quanto complesso possa essere, non ci può mai dire tutto. Non esiste capacità di codificazione che riesca a trasmettere, attraverso dei segni, tutto quello che uno sente o che ha in mente di dire. Non si tratta solo dell'incapacità del soggetto comunicante, è pure una deficienza inerente al sistema di codificazione. Se si riprende il paragone con la carta geografica, essa non riesce a descrivermi tutto il territorio; pur perfetta che si possa immaginare, la cartina di Roma non riuscirà mai a descrivermi tutta Roma. Questa seconda regola semantica è chiaramente collegata alla precedente: proprio perché esiste la legge della non identità, si rende necessario riflettere pure sulla non totalità. Questa regola "umile" è molto significativa per combattere le interpretazioni "onnipotenti" dei vari linguaggi; onnipotenza chiaramente collegata al vissuto dei produttori che proiettano questa caratteristica sul loro linguaggio. Tiene inoltre le giuste distanze nei confronti delle pretese esaustive: nessuno può pretendere di esprimere "tutto" attraverso il linguaggio, fosse anche il più raffinato.

La capacità (del linguaggio) di riflettere su se stesso (selfreflexiveness). Pur non essendo esaustivo, pur non essendo identico alla realtà di cui parla, il linguaggio può riflettere su sé stesso. Esiste un linguaggio del linguaggio che permette di non sfuggire alla realtà, ma di inglobare lo stesso linguaggio nella realtà. Bisogna far notare che questa posizione sottesa ai semanticisti generali, e che noi abbiamo preso come significativa per una conclusione delle nostre piste di ricerca sulla comunicazione vista come codice, non porta al nichilismo o al completo pessimismo sulla possibilità di percepire la realtà. Non dice che il linguaggio non tocca la realtà che descrive, afferma che non la tocca "completamente" e che non vi s'identifica pienamente, ma ammette che si possa sensatamente parlare della realtà una volta che ci si è immunizzati dei microbi identificati dall'analisi semantica. Il fatto che non descriva completamente la realtà permette il cambiamento di impostazione e di paradigmi e fa sì che la verità plurale possa essere descritta con carte geografiche diverse, più dettagliate o addirittura configurate in maniera diversa.





Una carta ci può descrivere le strade e un'altra le montagne! Ma sia le strade che le montagne sono importanti soprattutto nel legame che le strade stesse riescono a percorrere.

Siamo allora in presenza delle carte della psicologia, della immunologia, della neurologia e della endocrinologia. Bisogna leggerle tutte sapendo che tutte hanno delle caratteristiche particolari e seguono determinati percorsi ma sapendo anche che bisogna scoprire e indicare una strada che li metta assieme nella loro specificità. Ma bisogna leggerle sapendo che sono sempre parziali approssimazioni al complesso mondo che tentano di descrivere. È chiaro che questo supporta la possibilità di legittimare il mutare dei paradigmi che non solo possono subire dei cambiamenti ma che non possono non cambiare perché altrimenti non si sarebbe coerenti con quello che abbiamo enunciato. Le legittimazioni teoriche sottese non sono solo collegabili alle linee che ho cercato di concretizzare in una serie di immagini che mi sembrano correttamente comunicare molto di più dei concetti; si pensi a tutte le riflessioni collegabili a Karl Popper a cui rimando per una dettagliata esposizione, io ho preferito sull'onda dello stile di Bottaccioli usare delle immagini che ritengo più dense in coerenza con quel metodo del *fatto scelto* che citavo all'inizio di questo lavoro (Popper, 1971-1972).

A me sembra che questo sia l'intento non solo annunciato ma attuato dalla PNEI che si prefigge questo compito non facile, ma molto virtuoso, e quindi ci apre il discorso etico che con la virtù ha a che fare.

FATTI E PAROLE LE CONSEGUENZE ETICHE

Un famoso detto popolare recitava così: *fatti non parole*. Mi pare possa essere interpretato come la necessità di verificare sempre le varie impostazioni, le ipotesi o le stesse teorie. Fa parte questo di un assunto metodologico sposato dalla PNEI che si distingue proprio nella non accettazione acritica di posizioni anche solidamente difese da illustri ricercatori ma poi non suffragata dai riscontri sperimentali.

Tuttavia proprio per questo ho preferito riportare la leggera correzione del detto precedente con l'aggiunta di un piccolo *e* che modifica molto l'assetto globale.

Lo modifica perché ancora una volta si tratta di applicare l'etica





della comunicazione e della integrazione. Se era vero la denuncia di fare attenzione ai fatti piuttosto che alle disquisizioni razionali, se è necessario non assolutizzare le mappe nei confronti dei territori è pur vero che le mappe servono molto, aiutano a camminare correttamente, evitano a volte molti errori e sono in ogni caso importati quanto i territori.

Ho accennato sopra al percorso virtuoso della PNEI ricordando che la virtù è un termine caro all'etica che evidenzia la importanza di tutte due le parole: virtù e percorso.

Virtù è collegato a VIR, virile, ma è anche indice di equilibrio, di saggezza, di approccio non dogmatico al reale, di accettazione della non totalità delle nostre affermazioni sempre suscettibili di verifica e di confutazione.

Percorso significa strada, cammino accettazione della storia e della relatività del nostro cammino qualunque esso sia. Significa accettazione della precarietà e umiltà della nostra condizione, in ultima analisi vuol dire accettazione della morte proprio quando stiamo parlando di vita.

Mi piace a questo punto ricordare un altro passaggio non molto conosciuto di Heidegger nel suo prezioso volumetto *L'abbandono* dove vengono enunciate due forme di pensiero che anche la PNEI usa, il pensiero che chiama calcolante e il pensiero meditante. Tutti e due ci abitano, tutti e due sono necessari, quello che conta, cioè quello che dobbiamo fare, è non assolutizzare uno a svantaggio dell'altro. Ecco allora la necessità della tecnica e di un pensiero adeguato alla tecnica stessa e un pensiero che si eleva la di sopra e diventa meditazione. La PNEI sposa questa impostazione che è una impostazione etica e parla della importanza del meditare dopo aver disquisito con massima attenzione dell'uso del pensiero calcolante. Ma anche per il meditare vale il principio della circolarità: la meditazione fa bene in maniera documentabile scientificamente non attraverso una accezione a priori, fa bene in maniera sperimentale. Quando infatti si parla di neuroni, assoni, amminoacidi, neuro peptidi... si ha bisogno di un rigore e di una precisione che sono eticamente necessari, ma non ci si ferma qui, si percepisce un'altra modalità di pensiero che deve intervenire per non farsi fagocitare dal calcolo, ma per usare il calcolo in una dimensione umana più vasta e più creativa, più eticamente rilevante.

Siamo allora in presenza di quello che io chiamo etica della comunicazione che è soprattutto rispetto delle parti in gioco che devono essere collegate e non disgiunte.





Dato che noi siamo degli esseri complessi, a volte ci lasciamo prendere dal pericolo di limitare la complessità attraverso riduzionismi che possono apparentemente facilitare la ricerca e che a volte sono necessari se non ci si ferma a metà strada ma si continua il cammino mettendo assieme le varie istanze in un gioco di collegamenti che diventano la parte più significativa del nostro agire.

Collegare, unire, rete, ponte sono tutti termini etici perché carichi di valori e suscettibili di approfondimento infinito.

È così che le parole devono essere collegate ai fatti nel senso che ci vuole una coerenza tra quello che si viene scoprendo e le procedure per rendere concrete le varie acquisizioni.

Se si modificano i paradigmi è perché un sapere si è modificato. La scienza, che è storica e si regge su saperi e su interessi, non può più essere considerata come un dogma o una serie di dogmi, abbiamo imparato a relativizzare e a considerarla come carta geografica, come mappa e quindi suscettibile di perfezionamenti a volte radicali.

Questo si chiama una dimensione etica del conoscere che poi diventa una direzione all'azione.

Ecco allora che la PNEI usando questo metodo, seguendo questa etica, parla della necessità di superare il modello scientifico dominante.

Bottaccioli, al termine di un suo interessante articolo di sintesi sull'epistemologia della PNEI, scrive:

Per sfruttare al meglio l'enorme capitale scientifico accumulato, abbiamo bisogno di rimettere al centro della ricerca e della cura l'unità sistemica dell'essere umano e insegnare ai terapeuti odierni e futuri che molte sono le vie per influenzare positivamente la salute umana: le parole, gli alimenti, i comportamenti, le tecniche di regolazione delle emozioni, le mani, gli aghi, le piante, oltre che, naturalmente, i farmaci e il bisturi.

Abbiamo qui la messa assieme, la integrazione, la rete, il ponte come parole etiche che descrivono i termini importanti che devono trovare una applicazione nella pratica. Parole etiche perché, se parlo di ponte, di integrazione, sottolineo che *ci vuole* il ponte che *ci vuole* la integrazione non come fatto lasciato al caso o alla natura ma come *scelta responsabilmente accettata* e portata avanti.

Mettere al centro significa scegliere una priorità metodologica e operativa che evidenzia la importanza della concezione dell'uomo come *unità sistemica*: unità che significa messa assieme di elementi diversi ma non disgiunti, uniti sistematicamente in una rete di relazioni che non possono essere disattese o considerate secondo una





concezione meccanicistica, tipica della epistemologia della fisica classica.

Si parla di unità dell'essere umano non più descrivibile in maniera dualistica

Ci si riferisce a un modello della mente che non solo supera il monologo ma va anche al di là della dialettica per preferire un modello che altrove ho chiamato dialogale.

Si parla poi di una dimensione pedagogica, ma la pedagogia non può fare a meno dell'etica. Insegnare significa descrivere ma anche orientare lo studente a una maniera di considerare la realtà coerente con una impostazione che *deve essere esplicitata*.

Ne deriva un'altra regola che io ritengo fondamentale e di natura metodologica ma anche etica: la trasparenza delle procedure e la trasparenza del pensiero, che diventa anche trasparenza dei valori che si vogliono perseguire.

A me pare che la PNEI abbia sufficientemente espresso questi valore traducendolo poi anche in norme che tentano di veicolarli e farli diventare operativi, *legittimando* una disciplina che diventa sempre più matura e che di appresta a diventare un punto di riferimento per tutti coloro che vorranno accettare questa impostazione perché ricca di stimoli ritenuti più adatti a una medicina che in maniera vitale mette al centro la cura dell'altro e la cura di sé.

Questo è un altro punto di rilevanza etica notevole.

Ho già accennato in un precedente intervento sull'etica delle emozioni come un termine importante usato anche dalla PNEI, in un contesto non propriamente etico fosse *la modulazione* (Palo, 2010). Modulare significa non accettare le dimensioni assolutistiche, modulare permette il dialogo non assolutamente possibile se si accetta che i vari elementi da mettere assieme siano rigidamente posizionati.

La modulazione potrebbe essere la traduzione moderna della virtù che abbiamo accennato all'inizio di questo paragrafo.

Modulare significa rendersi conto che dei paradigmi sono superati perché legati a concezioni e a culture che sono passate, ma significa anche non rigettare in blocco il passato.

Sempre esemplificando con Bottaccioli, significa non assolutizzare la cultura occidentale ma anche non perderla, riconoscendo tutta una serie di positività che ancora oggi noi usiamo, ma significa anche andare fuori dai nostri orti per accostare la cultura orientale nelle sue varie sfaccettature e cogliere gli elementi che si possono coniugare con le nostre visioni. Questo si chiama integrazione o, con un altro termine più legati all'epistemologia, transdisciplinarietà.





Questa attitudine, che io considero mentale oltre che etica, ha permesso sempre a Bottaccioli di accettare il superamento del dualismo cartesiano di cui tutti oggi parlano ma anche di sottolineare la importanza del pensiero di questo filosofo che tanto ha influenzato non solo la filosofia ma anche la cultura e la medicina. In questo modo la PNEI ha messo in atto il modello della mente che ho chiamato dialogale.

Vorrei concludere con l'enunciazione di un mio modello di analisi etica che vede assieme i *valori*, le *norme*, le *legittimazioni* e l'attenzione alla *realtà empirica* come punto di riferimento indispensabile a evitare fughe nell'ideologia.

È questo modello che ho cercato molto brevemente di far funzionare nella stesura di queste note, è il modello della trasparenza metodologica che mi obbliga a enunciarlo perché sia accettato o criticato come è giusto che sia, è il modello che mi pare è sotteso anche alla impostazione della PNEI.

Bibliografia

- AA.VV., 1981, *Il sapere come rete di modelli. La conoscenza oggi*, Einaudi, Modena.
- Agazzi, E., 1979, *Analogicità del concetto di scienza: Il problema del rigore e della oggettività nelle scienze umane*, in AA.VV., *Epistemologia e scienze umane*, Massimo, Milano.
- Baldini, M., 1982, *La tirannia e il potere delle parole: saggi sulla semantica generale* Armando, Roma.
- Bergher, P.L., Luckmann, T., 1969, *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Anchor Books New York, tr. it. *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Bion, A., 1970, *Apprendere dalla esperienza*. Armando, Roma.
- Bottaccioli, F., Cardone, R., Mambelli, M., 2010, *Le emozioni enzimi della mente*, Collana Arcobaleno diretta da G. Palo, Tirrenia Stampatori, Torino.
- Bottaccioli, F., 2005, *Psiconeuroendocrinoimmunologia. I fondamenti scientifici delle relazioni mente-corpo. Le basi razionali della medicina integrata*, II ed., RED, Milano.
- Hutten, E., 1972, *La scienza contemporanea. Informazione Spiegazione Significato*, Armando, Roma.
- Heidegger, M., 1959, *Gelassenheit*, Neske, Pfullingen, tr. it. *L'abbandono*, Il Melangolo, Genova 1983.
- Heidegger, M., 1965, *Unterweg Zur Sprache*, Vittorio Klostermann, Frankfurt Am Main, tr. it. *In cammino verso il linguaggio*, Mursia, Milano 1999.





- Laudan, L., 1979, *Il progresso scientifico*, Armando, Roma.
- Lentini, L., 1990, *Il paradigma del sapere. Conoscenza e teoria della conoscenza nella epistemologia contemporanea*, Franco Angeli, Milano.
- Palo, G., 1979, *Sociologia della conoscenza e morale*, *Rivista Teologia Morale*;20:235-262.
- Palo, G., 1989, *Per una metodologia comunicativa. Asterischi etici*, AA.VV., *Recente avances. Anestesia Pain Intensive Care and Emergency Apice*, Trieste, pp. 443-449.
- Palo, G., (a cura di) 2004, *Il ponte tra psicomotricità e psicoterapia*, Tirrenia Stampatori, Torino.
- Palo, G., (a cura di) 2007, *L'arte del pensare. Sensibilità estetica e stato adulto della mente*, Tirrenia Stampatori, Torino.
- Palo, G., 2010, *L'etica delle emozioni*, in AA.VV., *Le emozioni enzimi della mente*, Tirrenia Stampatori, Torino.

